

## La madre di Cerpa «Isolate Fujimori»

Felicidad Cerpa Cartolini e Lucia Cerpa, rispettivamente madre e sorella di Nestor, il capo del Comando dell'Mrta ucciso insieme con altri suoi 13 compagni nell'assalto all'ambasciata giapponese a Lima il 22 aprile scorso, hanno incontrato ieri a Roma gli studenti dell'Università «La Sapienza», nella Facoltà di Lettere, ed hanno accusato il presidente peruviano Alberto Fujimori di aver «tradito l'opinione pubblica internazionale». Le due donne sono giunte ieri nella capitale per partecipare ad una serie di incontri programmati dal comitato di solidarietà «Carlos Fonseca» per avanzare la richiesta di una commissione internazionale di giuristi per «far luce sulla dinamica dello sgombero dell'ambasciata stessa e sulle esecuzioni sommarie avvenute al suo interno». Nel corso dell'incontro, al quale hanno preso parte centinaia di studenti, Felicidad e Lucia, accolte al loro arrivo da un lungo applauso, hanno condannato il fatto che «lo stato peruviano non abbia saputo rispettare un'azione pacifica» e abbia scelto di «mettere fine ad un processo di negoziato per una soluzione pacifica e non sanguinosa». Hanno poi denunciato «la responsabilità del Giappone per aver permesso l'ingresso dell'esercito peruviano nel suo territorio». Nell'assalto compiuto dai militari peruviani alla residenza giapponese dove da 126 giorni erano trattenuti 72 ostaggi, furono uccisi tutti i 14 membri del comando dei Tupac Amaru. Il governo peruviano ha sempre affermato che i guerriglieri sono morti combattendo contro i soldati. «So che mio figlio - ha spiegato la madre di Nestor agli studenti - è stato giustiziato e a me non è stato permesso di seppellirlo, Fujimori mi ha vietato di tornare in Perù». La signora Cartolini è rifugiata a Nantes da nove anni dove vive con i due bambini del figlio. La vedova di Nestor, Nancy è reclusa nel carcere di Yanamayo. Il viaggio in Italia ha lo scopo in oltre di porre all'attenzione dell'opinione pubblica la «gravissima» situazione dei diritti umani in Perù.

Il leader dell'ultra-destra francese punta alla coabitazione fra la sinistra e il presidente neogollista

# Le Pen guasta i piani del centro-destra «Farò tutto per far perdere Juppé»

«Se neogollisti e centristi perdono le elezioni entro un anno i tempi saranno finalmente maturi per la nostra vittoria». Il Fronte Nazionale gioca tutto sul primo turno di domenica per complicare la vita alla maggioranza di governo.

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Monsieur Le Pen, meglio che le vada, che risultato elettorale prevede per il suo Fronte nazionale? Una dozzina, una mezza dozzina di deputati? Un paio? Nessuno? «Da zero a 300», mi risponde. Abbiamo capito bene, 300 ha detto? Addirittura? «Sì, ho detto 300. Le sembra così incredibile? Ha mai sentito parlare della linea Maginot? La si riteneva impenetrabile. Fino al giorno prima, anzi fino al giorno dopo la guerra. Due settimane dopo non esisteva più. Lo sforzo scientifico per isolarci e toglierli di mezzo può avere un risultato opposto a quello sperato. Avete visto quel che è successo alle porte di Marsiglia? Avevamo un candidato, la signora Stirbois, che aveva appreso il 17% dei voti e non era andata nemmeno in ballottaggio. Poi ci fu la faccenda del foulard islamico. La volta dopo prese il 43% al primo turno e il 62% al secondo. Il timore che tra poco potesse finire così in tutta la Francia è una delle ragioni che hanno spinto Chirac alla dissoluzione anticipata delle Camere. Ma immaginate che il Fronte islamico prenda il potere in Algeria e ci sia un'invasione di milioni di rifugiati da noi, immaginate che scoppi la polveriera delle banlieues, immaginate che le difficoltà create dalla concorrenza mondiale portino alla chiusura di tutte le fabbriche della Renault. Ecco che il Fronte potrebbe raddoppiare i voti e prendere tanti deputati quanti ne sperano ora i gollisti e i loro alleati...».

Le Pen non nasconde di soffiare, sperare nelle peggiori catastrofi. Ma ancora per stavolta in realtà il risultato più probabile è che finisca per non riuscire a far eleggere nemmeno un deputato, o al massimo un paio, per il rotto della cuffia, così come, malgrado tutto il can can sulla sua irresistibile avanzata, in fin dei conti ha tre sindaci di città importanti. Lo sa benissimo, tanto che ha pensato bene di non candidarsi nemmeno, per evitare brutte figure. Nelle regionali del 1992 il suo partito aveva avuto il 14% dei suffragi, ma non riuscì a far eleggere nemmeno un presidente di consiglio regionale. Alle politiche del 1993 il FN aveva avuto il 12,7%, ma il bottino in seggi era andato tutto alla destra moderata. Alle presidenziali del 1995 Le Pen aveva ottenuto il 15,3% al primo turno (4,5 milioni di voti), ma all'Eliseo era finito il suo peggior nemico, quel Chirac di cui diceva «peggior di Jospin».

Eppure le sue non sono solo vante-rie deliranti. Anche se non vince e non ottiene nemmeno un seggio, può far perdere uno dei principali contendenti. Lo sa a punta tutto su questo. Al punto che si è spinto a dichiarare che preferirebbe «un'Assemblea a maggioranza di sinistra anziché a maggioranza di destra», e ha costretto i suoi luogotenenti attorniti a farsi in quattro per spiegare che il «capo» non invitava a votare a sinistra.

Il successo o meno di Le Pen alle

imminenti politiche si gioca tutto al primo turno. Non dipende da quanti deputati riuscirà a far eleggere, ma da quanti candidati riuscirà a portare sino al secondo turno. Per essere ancora più esatti, non dipenderà nemmeno tanto da quanto candidati FN rimarranno in ballottaggio perché primi o secondi, ma da quanti arriveranno terzi, con un quorum sufficiente a che nella circoscrizione in questione ci sia un confronto «triangolare», anziché un semplice duello. E tradizione che laddove il ballottaggio è a tre anziché a due, il candidato degli ultra mantenga i propri voti. Il che significa che finisce in genere per penalizzare il candidato della destra moderata.

Il punto è tutto quante «triangolari» ci saranno dopo il primo turno. Dipende molto da quale sarà il tasso di partecipazione, perché il quorum per superare il turno è del 12,5%, ma sull'insieme degli iscritti alle liste elettorali, non dei votanti. Significa che se la partecipazione fosse elevata al candidato FN basterebbe il 13-14% per restare in lizza e rendere la vita difficile a quello della destra gollista o centrista; se si battesse il record di assenteismo dell'88 (33,9%) potrebbe occorrergli anche il 20%, al di là della portata FN anche nel caso per loro più roseo. La Sofres, che è un istituto demoscopico tra i più quotati, ha condotto un esercizio da cui viene fuori che un Fronte nazionale al 17%, con un'astensione bassa, al 20%, partecerebbe al terzo turno in ben 289 circoscrizioni, e farebbe perdere al centro-destra almeno 84 seggi. Ciascuno dei quali potrebbe anche essere, in una corsa al fotofinish come quella che si annuncia, quello decisivo a far perdere la maggioranza alla destra e darla alla sinistra.

Abbiamo incontrato ieri il fuhrer del Fronte nazionale ad una movimentata riunione presso l'Associazione della stampa estera. Ha un bel dire Le Pen di non essere fascista, antisemita, di aver fatto la resistenza a 16 anni... Le contestazioni su questo le cerca, le stuzzica, ci sguaizza volentieri si direbbe. E bastato che gli indirizzasse una domanda il cronista di Radio-J (un'emittente ebraica) perché scatenasse un putiferio ritorcendogli: «Non sapevo che fosse una radio straniera». Intende dire che gli ebrei sono stranieri in Francia? «Ma no, solo che siete dei provocatori». Mentre uno dei suoi giornalisti cercava di zittire il giornalista con il gesto eloquente di un dito che striscia perpendicolare sul collo anziché perpendicolare alla bocca, e un altro gli puntava contro un pugno da cui spuntava il dito medio. «Io non ho complessi e giustificazioni», ha insistito il «capo» quando gli han chiesto se davvero aveva affermato che per lui «le camere a gas sono un dettaglio della Seconda guerra mondiale», lamentandosi che quasi nessuno abbia riferito che il giorno dopo si era scusato «coi miei compatrioti ebrei, se l'osservazione che ritengo ovvia li ha feriti».

I colleghi russi gli hanno chiesto dell'amicizia con Zhirinovskij. Noise



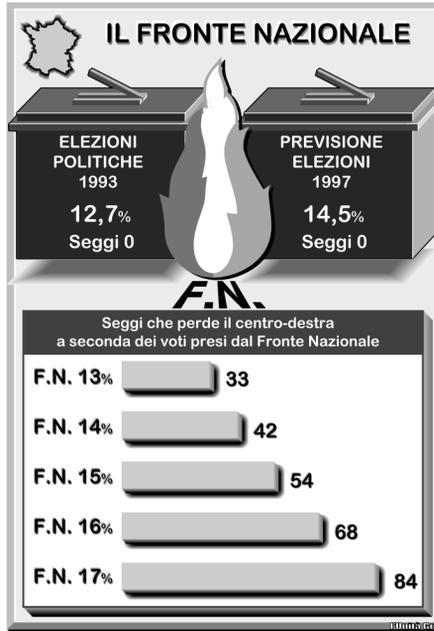
Jeanne-Marie Le Pen, moglie del leader del Fronte Nazionale visita un ospedale a Baghdad. Jassim Mohammed/Ep

aveva amici o si sentiva vicino a qualcuno in Italia. «Avevo un eccellente rapporto con Fini e il MSI. Mi ricordo anche di avere una volta aiutato Fini dalla tribuna di un loro congresso in cui era contestato. Io capisco che Fini si sia dovuto adattare ai mutamenti politici, era ossessionato da un'evoluzione che rischiava di condannare il suo partito all'estinzione. Capisco che per non sparire ha dovuto ridimensionare i rapporti cordiali che c'erano col mio Fronte. Ma proprio perché condiviso le sue idee, deploro che abbia deciso di non far più parte del nostro gruppo in Europa. Così come deploro l'analoga decisione dell'austriaco Heider. Se uno da Parigi deve andare a Marsiglia, e per accettare l'opinione passa da Brest (che sta all'angolo opposto), anche se prende treni ad alta velocità rischia di arrivare più tardi che andandosi a piedi ma per la via diretta».

E di Bossi che ne pensa? «Ammiro la volontà delle regioni di resistere ad uno Stato esoso, corrotto ed esageratamente accentratore. Osservo solo che l'Italia come nazione mi sembra ancora un po' troppo giovane perché possa permettersi di rinnegare la sua storia».

E poi non mi piace quest'idea di separare i ricchi dai poveri perché i ricchi siano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri».

Sigmund Ginzberg



Maddalena Tulanti

## Slovacchia al voto sulla Nato

Si è conclusa ieri sera con un raduno pubblico di tutti i partiti di opposizione nella Piazza Maggiore di Bratislava la campagna elettorale per quattro referendum. Le urne resteranno aperte venerdì e sabato e gli slovacchi dovranno pronunciarsi su tre quesiti relativi alla Nato e un quarto sull'elezione diretta del capo dello stato. Il primo ministro Vladimir Meciar è apertamente contrario alla riforma costituzionale che consentirebbe l'elezione diretta - non da parte del parlamento - del presidente perché questo potrebbe mantenere in carica il suo «nemico» di sempre, il presidente Michal Kovac: i due non si parlano da anni.

L'iniziativa tra le due massime cariche dello stato rischia di compromettere anche il pronunciamento sui quesiti relativi alla Nato - se il Paese deve entrare nell'Alleanza Atlantica, se si possono dispiegare armi nucleari e se consentire la presenza di basi straniere sul territorio slovacco.

Kostantin Kobets, viceministro della Difesa, è accusato di aver preso tangenti miliardarie in cambio di appalti

## Mani pulite a Mosca, Eltsin caccia generale

Lo scandalo era diventato pubblico grazie ad una serie di articoli sui giornali in seguito all'inchiesta della procura cittadina

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. È il primo eroe a cadere in epoca eltsiniana, il primo generale a quattro stelle che precipita nella polvere dai tempi di Stalin. Kostantin Kobets, 58 anni, generale di armata, ex ministro della Difesa, attuale vice ministro, difensore della Casa Bianca nel '91, quando dentro c'era Eltsin e fuori, prigioniero a Foros, c'era Gorbaciov, è stato destituito per corruzione. È accusato di aver preso tangenti da una ditta di costruzioni che grazie al suo interessamento otteneva lavori per il ministero della difesa. Mani pulite in versione russa, insomma. Con l'aggravante che l'azienda in questione, pur vincendo gli appalti, non costruiva un bel niente. Cioè incassava miliardi di rubli per lavori che non realizzava. Kobets è accusato di essere stato pagato in natura, vale a dire in dacie e appartamenti. Se ne sono contati almeno trenta tra le due e gli altri. La ditta è la Lukon, un consorzio edilizio di Liuberzi, un

sobborgo di Mosca. Avrebbe dovuto costruire un lotto di 240 appartamenti per gli ufficiali dell'aeronautica ma sono ormai trascorsi 4 anni da quando è stato fatto l'accordo e del palazzo non si è visto nemmeno l'ombra. Lo scandalo è stato tirato fuori da Moskovskij Komsomolets, il quotidiano più letto di Mosca. È iniziata così l'inchiesta della procura che invece di arrivare alle responsabilità della ditta è giunta alle dacie del generale. Una sola del valore di 1 miliardo e 400 milioni, più o meno 500 milioni di lire. Gli ispettori hanno anche trovato negli appartamenti inquisiti valori in quadri, tappeti e mobili di antiquariato. Pure il figlio del generale, Jurij Kobtsev, è entrato nell'inchiesta poiché risulta essere uno dei dirigenti della ditta di costruzioni. Dirigente per modo di dire perché in realtà - dice l'accusa - con la qualifica di assistente del presidente non aveva molto da fare se non prendere un lauto stipendio e andare a spassarsela all'estero.

Kobets Konstantin Ivanovic, lau-

reato presso la scuola militare del genio collegamenti, era il capo della falange eltsiniana nel '91. I cronisti russi ricordano ancora la frase che egli pronunciò quando ormai il putsch dei militari contro Gorbaciov finì in farsa. «Sarò felice solo quando potrò guidare il plotone d'esecuzione che farà fuoco contro quei mascalzoni». Un puro, un duro dunque. E quando la nazione (forse) riconoscente volle offrirgli la medaglia d'eroe, la stella d'oro, alta benemerenda dei tempi sovietici, egli la rifiutò con un modesto: «Ho fatto solo il dovere». Adesso l'eroe è nella polvere e anche se il processo non è stato ancora tenuto e la sentenza manca, Eltsin ne ha già decretato la condanna. Il presidente ha reagito «con indignazione» alle accuse contro il generale, ha raccontato il portavoce del Cremlino Yastrzhembskij. Nel senso che ci ha creduto a pieno e lo ha cacciato. Il fatto è che Eltsin ha annunciato proprio in questi giorni l'avvio della campagna anti-corruzione e l'affare

Kobets può essere portato ad esempio. Non si guarderà in faccia a nessuno, è il messaggio, non saranno perdonati né amici, né eroi. E nemmeno chi nella stessa persona comprendeva l'una e l'altra figura, come Kobets appunto. Per quattro mesi, proprio in quel cruciale '91, il generale guidò il ministero della Difesa. Poi fu sostituito da Eltsin in persona che infine scelse il generale Graciov per quella poltrona. Ed è proprio Graciov, l'uomo che più di ogni altro ha spinto Eltsin alla guerra in Cecenia ad essere adesso nel mirino. Kobets era uno dei suoi fedelissimi, uno dei pochi, ricordano al ministero della Difesa, a potere entrare nella sua stanza senza farsi annunciare. Non sapeva nulla il ministro di quel che combinava il suo vice? Possibile, ma a Mosca ci credono in pochi. Al contrario in tanti pensano che se l'esempio Kobets non sarà sufficiente Eltsin sarà pronto a sacrificare anche l'ex potente ministro.

Maddalena Tulanti

## Nave russa duty-free a Cannes

Un supermercato galleggiante in acque internazionali che vende esentasse alla clientela della Costa Azzurra e della Corsica prodotti di ogni genere, dai cosmetici al carburante per gli yacht. È la recente trovata di un pool di imprenditori del nuovo capitalismo russo, associatisi per l'occasione con una società irlandese. I russi - scrivono le «Izvestia» - hanno messo a disposizione una loro nave-cisterna riadattata e i finanziamenti di un gruppo di banche.

Avviso a Jospin

## Chirac «L'euro non si tocca»

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Chirac rassicura Kohl e l'Europa che, comunque vada a finire con le elezioni di domenica prossima, la Francia non rinnegherà gli impegni di Maastricht, e continuerà a parlare «con una sola voce», la sua. «La Francia manterrà tutti i suoi impegni europei, con lucidità e pragmatismo, e forte del sostegno dei francesi veglierò a che lo faccia», ha detto in una dichiarazione tv a sorpresa diffusa dall'Eliseo poco prima che si incontrasse col cancelliere tedesco in visita a Parigi. Aggiungendo: «Lo farà perché è nel suo interesse... e non dimentichiamo che (la Francia) riuscirà a difendere i propri interessi solo se è capace di parlare con una sola voce, una voce forte».

Difficile non cogliere un nesso tra il gesto con cui si è rivolto direttamente al Paese - inedito in occasione di un incontro col collega tedesco, che fa parte ormai della routine e si rinnova ogni qualche settimana - e la imminente scadenza elettorale. Il presidente aveva fatto campagna anche in Cina, aveva preannunciato un nuovo intervento al ritorno, proprio alla vigilia del primo turno, poi ci aveva ripensato e aveva annunciato che avrebbe parlato solo tra i due turni. Qualcuno deve averlo sollecitato a ripensarci ancora, ed ecco che ha infine deciso di dire lo stesso qualcosa prima che si vada alle urne, anche se in maniera insolita.

Il messaggio sembra avere molte sfaccettature. La prima, e la più evidente, è che veglierà lui, restando all'Eliseo, a che la Francia rispetti sino in fondo gli impegni assunti a Maastricht, come dire agli europei, e in particolare ai tedeschi: «Non preoccupatevi, anche se vince Jospin, resto sempre io all'Eliseo». La seconda, rivolta all'interno, è altrettanto evidente, è che invita a francesi a votare per la sua maggioranza, in modo da dargli più voce nelle complesse contrattazioni che ci saranno nei mesi a venire, sulla moneta unica e gli altri nodi dell'unità europea, anziché per il leader dell'opposizione Jospin che ha invece posto precise condizioni per la moneta unica e aveva preannunciato che, se vince lui, alcune cose, a cominciare dalla scarsità del criterio del 3% invalicabile di deficit pubblico, andranno ridiscusse.

Il messaggio coincide con uno scambio serrato tra gli schieramenti che si contrappongono sulle conseguenze di un'eventuale «coabitazione» - tra Chirac all'Eliseo e Jospin al governo - nel caso vincesse la sinistra. Juppé aveva drammatizzato prospettando una Francia che «va dritta contro il muro» e un «pasticcio sull'Europa» se c'è un cambio di cavalli. «Ma no, la moneta unica non porrà difficoltà, a meno che Chirac non sia diventato un ultra-maastrichtiano. Quindi non vedo proprio rischi di conflitto in una coabitazione», gli aveva replicato Jospin.

Si.Gi.

## Cile, ispezione nella colonia tedesca

Anche se con non poche difficoltà, il cerchio sembra stringersi attorno a Colonia Dignidad, la misteriosa e controversa comunità tedesca che da oltre tre decenni vive in un'estesa proprietà agricola a 370 chilometri al sud di Santiago del Cile. Ieri, come non era mai accaduto prima, sotto una pioggia battente, una trentina di poliziotti sono entrati nella fattoria alla ricerca del suo leader, l'ex capolare nazista Paul Schaefer, accusato l'anno scorso di pedofilia e, da allora, latitante. Nonostante all'arrivo degli agenti i membri della comunità, abbiano suonato le campane a stormo, si è trattato solo di un'ispezione. Non era stato infatti emesso un mandato di perquisizione. «Una burla», ha definito l'operazione il deputato socialista Jaime Narajo quando è stato annunciato che dell'ottantenne Schaefer non è stata trovata traccia. Ma il ministro degli interni, Carlos Figueroa ha assicurato: «Questo non è che il primo passo».